

Fini attacca il governo, ma Berlusconi getta acqua sul fuoco. Verso l'equiparazione delle pensioni di vecchiaia nel pubblico impiego

Fiducia sul dl anti-crisi, scontro nella maggioranza

DI ANDREA BASSI

Non è bastata la buona volontà del centro sinistra che ha limitato a soli cinquanta gli emendamenti presentati al decreto anti crisi. Il governo ha deciso comunque di chiedere la fiducia sul testo uscito dalle commissioni bilancio e finanze della Camera, probabilmente più per il timore di non far emergere qualche mal di pancia che cova all'interno della stessa maggioranza di governo, che per la paura di un ostruzionismo da parte dell'opposizione. E che la tensione all'interno del centrodestra sulla questione sia alta, lo dimostra anche lo scontro tra il governo, nei panni del ministro dei rapporti con il Parlamento, Elio Vito, e il presidente della Camera Gianfranco Fini. Ponendo la questione di fiducia in aula a Montecitorio, Vito ha giustificato la decisione come un gesto di rispetto verso il Parlamento che, a sua detta, avrebbe svolto un ottimo lavoro in commissione con il voto degli emendamenti segnalati da maggioranza e opposizione. Le parole del ministro, tuttavia, non sono piaciute a Fini. «In tanti anni ho avuto modo di ascoltare le molteplici ragioni per le quali il governo, avvalendosi di una sua esplicita prerogativa, ha deciso di porre la questione di fiducia», ha ribattuto il presidente della Camera, «ma è la prima volta che ascolto porre la questione di fiducia da parte del rappresentante del governo in onore del lavoro della commissione». Insomma, per Fini il governo è legittimato a chiedere la fiducia quando vuole, ma deve farlo per motivi politici. A raffreddare gli animi ci ha provato lo stesso

premier. Silvio Berlusconi ha replicato a Fini che la richiesta di fiducia sul decreto anti crisi è stata giudicata indispensabile dal governo. Ma che i rapporti tra il capo del governo e il presidente della Camera non siano più idilliaci ormai non è un mistero. A contribuire alla tensione ci sarebbero state anche le posizioni espresse da Fini sulla riforma della giustizia, più concilianti verso toghe e opposizione e non proprio in linea con quelle del capo del governo. Non solo. Nei giorni scorsi Fini aveva preso anche le distanze dagli emendamenti leghisti con i quali si intendeva introdurre un tassa sui permessi di soggiorno per gli immigrati (intenzione confermata ieri dal ministro dell'interno Roberto Maroni).

La fiducia al decreto anti crisi sarà votata oggi pomeriggio. Poi il testo passerà al Senato che lo ha già calendarizzato in aula per lunedì 26 gennaio. Nel passaggio a Montecitorio ci sono state numerose modifiche, dalla rimodulazione degli sgravi fiscali alle famiglie, fino al cosiddetto emendamento salva-Malpensa con la liberalizzazione degli slot chiesta dalla Lega. Nel passaggio alla Camera è stata rivista anche la norma sui nuovi meccanismi di funzionamento del **mercato elettrico**. Un punto questo sul quale non si placano le polemiche. I rappresentanti delle Regioni del Mezzogiorno (Puglia in testa), continuano a protestare per la suddivisione del territorio nazionale in tre macro zone. Una decisione che, spiegano, comporterà per il Sud un prezzo più alto per l'energia elettrica. Ieri a difendere le scelte del governo è sceso in campo il vice presidente con delega all'energia di Confindustria,

Antonio Costato (ritenuto l'ispiratore della riforma governativa). «Il governo», ha spiegato Costato, «si è mosso in maniera equilibrata ed organica. Qualcuno», ha aggiunto, «si fa guidare male nella lettura dal fatto che in Sicilia, Calabria e Puglia l'energia venga ora venduta a prezzi più alti rispetto alla media nazionale. Il problema non sta nell'efficienza o nella capacità di generazione che è in eccesso ovunque (addirittura in maniera esorbitante nei casi di Calabria e Puglia) ma nella mancanza di reti di interconnessione discendente dai blocchi autorizzativi che da troppo tempo Terna subisce da parte proprio di quelle amministrazioni che ora protestano».

Intanto sul fronte delle pensioni di vecchiaia per il pubblico impiego il governo, per evitare la procedura d'infrazione Ue, ha deciso di andare verso una graduale equiparazione dell'età per uomini e donne. Di ipotesi sul tappeto per elevare a 65 anni l'età per la pensione di vecchiaia femminile, ce ne sarebbero due. La prima, più probabile, sarebbe quella di prevedere l'aumento dell'età pensionabile a scatti di un anno ogni 18-24 mesi con un risparmio per le casse pubbliche di 250 milioni. La seconda sarebbe quella di cogliere l'occasione fornita da Bruxelles per una riforma generale che possa portare per le pensioni di vecchiaia, sia uomini che donne verso un'età di pensionamento flessibile tra i 62 e i 65 anni. Questa seconda ipotesi permetterebbe risparmi previdenziali per un miliardo di euro l'anno, ma deve scontare l'opposizione del ministro del lavoro Maurizio Sacconi che ieri si è detto contrario a rimettere mano al sistema pensionistico privato. (riproduzione riservata)

